Il Riflettere

C.L.I.

RIVISTA MENSILE
ORGANO UFFICIALE

ANNO XX N. 5 – MAGGIO 2021

... in "Candor lucis aeternae"

Dante 2021

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

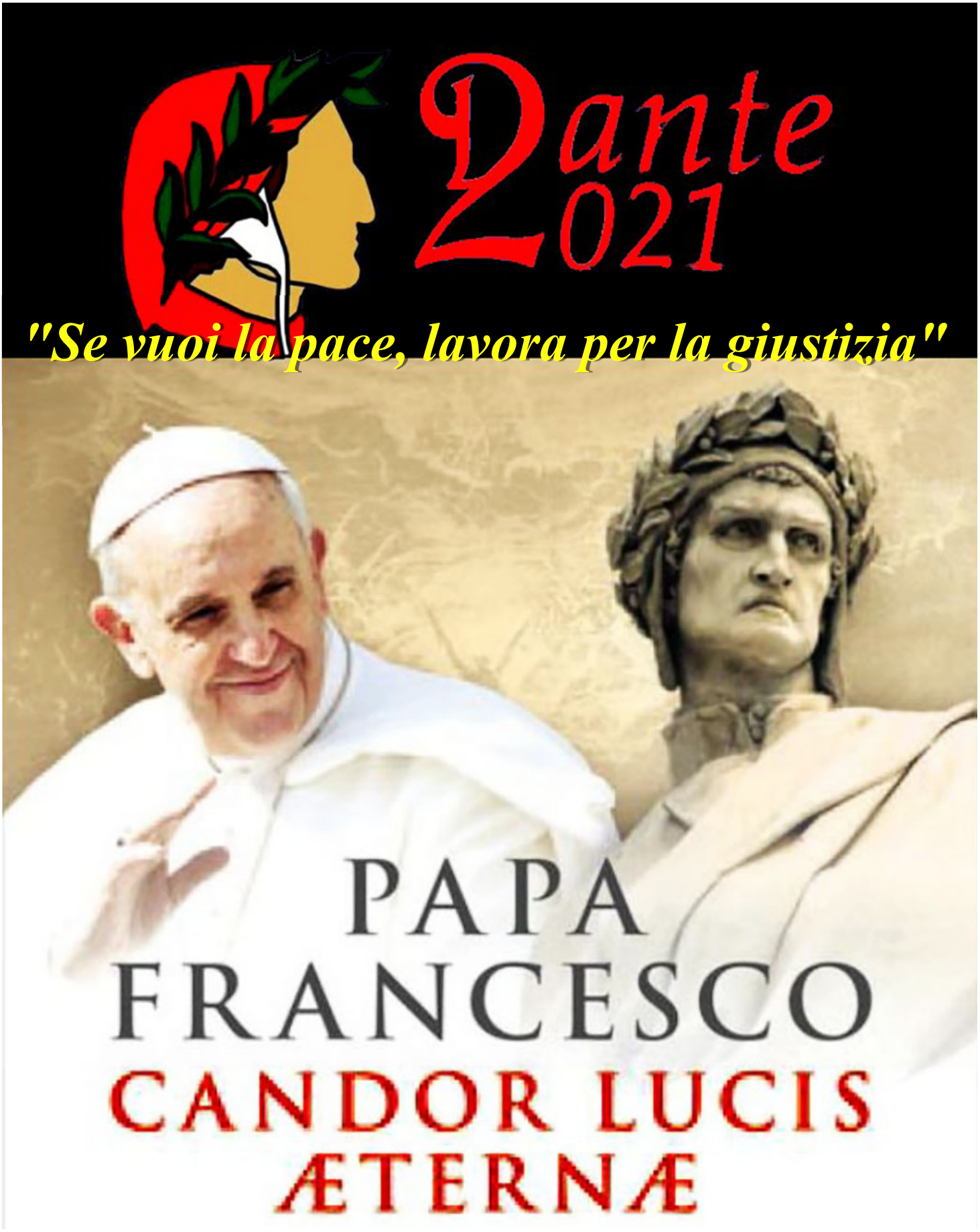


Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"

"Candor lucis aeternae"

Dante il "**Sommo Poeta**" a **700 anni** dalla morte avvenuta nel 1321 a Ravenna, in doloroso esilio dall'amata Firenze, il poeta ci parla ancora. **Dante Alighieri**, è stato un poeta, scrittore e politico italiano. È considerato il padre della lingua italiana; la sua fama è dovuta alla paternità della Commedia, divenuta celebre come **Divina Commedia** e universalmente considerata la più grande opera scritta in lingua italiana e uno dei maggiori capolavori della letteratura mondiale. Espressione della cultura medievale, filtrata attraverso la lirica del Dolce stil novo. La Commedia è anche veicolo allegorico della salvezza umana, che si concreta nel toccare i drammi dei dannati, le pene purgatoriali e le glorie celesti, permettendo a Dante di offrire al lettore uno spaccato di morale ed etica. Importante linguista, teorico politico e filosofo, Dante spaziò all'interno dello scibile umano, segnando profondamente la letteratura italiana dei secoli successivi e la stessa cultura occidentale.
Il Poeta ci parla ancora e ci chiede di essere non solo letto e studiato, ma anche e soprattutto ascoltato e imitato nel suo cammino verso la felicità, ovvero l'Amore infinito ed eterno di Dio. Così ha scritto Papa **Francesco** nella Lettera Apostolica "Candor lucis aeternae - Splendore della vita eterna", del 25 marzo scorso: ***"Il mistero della Incarnazione, scaturito dall'eccomi di Maria, è infatti il vero centro ispiratore e il nucleo essenziale di tutta la "Divina Commedia" che realizza la divinizzazione ovvero il prodigioso scambio tra Dio che entra nella nostra storia facendosi carne e l'umanità che è assunta in Dio, nel quale trova la felicità vera" - "Il cammino indicato da Dante è realistico e possibile per tutti, perché la misericordia di Dio offre sempre la possibilità di cambiare e di convertirsi. In questo senso, l'Alighieri è poeta della misericordia di Dio ed è anche cantore "della libertà umana", della quale si fa "paladino", perché essa rappresenta la condizione fondamentale delle scelte di vita e della stessa fede". La libertà di chi crede in Dio quale Padre misericordioso è il maggior dono" che il Signore fa all'uomo perché possa raggiungere la meta ultima"***.

* Pubblichiamo "Candor lucis aeternae" pagine successive.

Gennaro Angelo Sguro

Presidente Associazione Internazionale Apostolato Cattolico

"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolate
Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere
Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.
I numeri precedenti si possono leggere e scaricare al sito: **www.aiac-cli.org - Rivista Mensile**
Anno XX - N.5 - Maggio 2021 - Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b, Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
Stampato internamente al computer a cura dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990
Copie stampate: N° 2.000

ORGANO CONSULTIVO
"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE
Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Anna Giordano

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Tina Ranucci

Copertina: Sguro per Papa Bergoglio

a rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:
A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-
E' vietata ogni forma di riproduzione
Autorizzazione del Tribunale di Napoli - in corso

Papa **Francesco** al **Regina Caeli** in Piazza San Pietro domenica 25 scorso, ha tra l'altro ricordato: "***Vi confesso che sono molto addolorato per la tragedia che ancora una volta si è consumata nei giorni scorsi nel Mediterraneo. Centotrenta migranti sono morti in mare. Sono persone, sono vite umane, che per due giorni interi hanno implorato invano aiuto, un aiuto che non è arrivato. Fratelli e sorelle, interroghiamoci tutti su questa ennesima tragedia. È il momento della vergogna. Preghiamo per questi fratelli e sorelle, e per tanti che continuano a morire in questi drammatici viaggi. Preghiamo anche per coloro che possono aiutare ma preferiscono guardare da un'altra parte***" . Preghiamo in silenzio per loro.

LETTERA APOSTOLICA "CANDOR LUCIS AETERNAE" DEL SANTO PADRE FRANCESCO NEL VII CENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI

Splendore della Luce eterna, il Verbo di Dio prese carne dalla Vergine Maria quando Ella rispose "eccomi" all'annuncio dell'Angelo (cfr Lc 1,38). Il giorno in cui la Liturgia celebra questo ineffabile Mistero è anche particolarmente significativo per la vicenda storica e letteraria del sommo poeta Dante Alighieri, profeta di speranza e testimone della sete di infinito insita nel cuore dell'uomo. In questa ricorrenza, pertanto, desidero unirmi anch'io al numeroso coro di quanti vogliono onorare la sua memoria nel VII Centenario della morte.

Il 25 marzo, infatti, a Firenze iniziava l'anno secondo il computo ab Incarnatione. Tale data, vicina all'equinozio di primavera e nella prospettiva pasquale, era associata sia alla creazione del mondo sia alla redenzione operata da Cristo sulla croce, inizio della nuova creazione. Essa, pertanto, nella luce del Verbo incarnato, invita a contemplare il disegno d'amore che è il cuore stesso e la fonte ispiratrice dell'opera più celebre del Poeta, la Divina Commedia, nella cui ultima cantica l'evento dell'Incarnazione viene ricordato da San Bernardo con questi celebri versi: «Nel ventre tuo si raccese l'amore, / per lo cui caldo ne l'etterna pace / così è germinato questo fiore» (Par. XXXIII, 7-9).*

Già nel Purgatorio Dante rappresentava, scolpita su una balza rocciosa, la scena dell'Annunciazione (X, 34-37.40-45).

Non può dunque mancare, in questa circostanza, la voce della Chiesa che si associa all'unanime commemorazione dell'uomo e del poeta Dante Alighieri. Molto meglio di tanti altri, egli ha saputo esprimere, con la bellezza della poesia, la profondità del mistero di Dio e dell'amore. Il suo poema, altissima espressione del genio umano, è frutto di un'ispirazione nuova e profonda, di cui il Poeta è consapevole quando ne parla come del «poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra» (Par. XXV, 1-2).

Con questa Lettera Apostolica desidero unire la mia voce a quelle dei miei Predecessori che hanno onorato e celebrato il Poeta, particolarmente in occasione degli anniversari della nascita o della morte, così da proporlo nuovamente all'attenzione della Chiesa, all'universalità dei fedeli, agli studiosi di letteratura, ai teologi, agli artisti. Ricorderò brevemente questi interventi, focalizzando l'attenzione sui Pontefici dell'ultimo secolo e sui loro documenti di maggior rilievo.

1. Le parole dei Pontefici Romani dell'ultimo secolo su Dante Alighieri

Segue a pagina 5

Un secolo fa, nel 1921, in occasione del VI Centenario della morte del Poeta, Benedetto XV, raccogliendo gli spunti emersi nei precedenti Pontificati, particolarmente di Leone XIII e San Pio X, commemorava l'anniversario dantesco sia con una Lettera Enciclica,[1] sia promuovendo lavori di restauro alla chiesa ravennate di San Pietro Maggiore, popolarmente chiamata di San Francesco, dove furono celebrate le esequie dell'Alighieri e nella cui area cimiteriale egli fu sepolto. Il Papa, apprezzando le tante iniziative volte a solennizzare la ricorrenza, rivendicava il diritto della Chiesa, «che gli fu madre», di essere protagonista in tali commemorazioni, onorando il «suo» Dante.[2] Già nella Lettera all'Arcivescovo di Ravenna, Mons. Pasquale Morganti, con la quale approvava il programma delle celebrazioni centenarie, Benedetto XV motivava così la sua adesione: «Inoltre (e ciò è più importante) si aggiunge una certa particolare ragione per cui riteniamo che sia da celebrare il suo solenne anniversario con memore riconoscenza e con grande concorso di popolo, per il fatto che l'Alighieri è nostro. […] Infatti, chi potrà negare che il nostro Dante abbia alimentato e rafforzato la fiamma dell'ingegno e la virtù poetica traendo ispirazione dalla fede cattolica, a tal segno che cantò in un poema quasi divino i sublimi misteri della religione?».[3]

In un momento storico segnato da sentimenti di ostilità alla Chiesa, il Pontefice ribadiva, nell'Enciclica citata, l'appartenenza del Poeta alla Chiesa, «l'intima unione di Dante con questa Cattedra di Pietro»; anzi, affermava che la sua opera, pur essendo espressione della «prodigiosa vastità e acutezza del suo ingegno», traeva «poderoso slancio d'ispirazione» proprio dalla fede cristiana. Per questo, proseguiva Benedetto XV, «in lui non va soltanto ammirata l'altezza somma dell'ingegno, ma anche la vastità dell'argomento che la religione divina offerse al suo canto». E ne tesseva l'elogio, rispondendo indirettamente a quanti negavano o criticavano la matrice religiosa della sua opera: «Spira nell'Alighieri la stessa pietà che è in noi; la sua fede ha gli stessi sentimenti. […] Questo è il suo elogio principale: di essere un poeta cristiano e di aver cantato con accenti quasi divini gli ideali cristiani dei quali contemplava con tutta l'anima la bellezza e lo splendore». L'opera di Dante - proseguiva il Pontefice - è un eloquente e valido esempio per «dimostrare quanto sia falso che l'ossequio della mente e del cuore a Dio tarpi le ali dell'ingegno, mentre lo sprona e lo innalza». Per questo, sosteneva ancora il Papa, «gli insegnamenti lasciatici da Dante in tutte le sue opere, ma specialmente nel suo triplice carme» possono servire «quale validissima guida per gli uomini del nostro tempo» e particolarmente per studenti e studiosi, poiché «egli, componendo il suo poema, non ebbe altro scopo che sollevare i mortali dallo stato di miseria, cioè dal peccato, e di condurli allo stato di beatitudine, cioè della grazia divina». Al VII Centenario della nascita, nel 1965, si collegano, invece, i diversi interventi di San Paolo VI. Il 19 settembre, egli fece dono di una croce dorata per arricchire il tempietto ravennate che custodisce il sepolcro di Dante, fino ad allora privo «d'un tale segno di religione e di speranza».[4] Il 14 novembre inviò a Firenze, affinché fosse incastonata nel Battistero di San Giovanni, un'aurea corona d'alloro. Infine, alla conclusione dei lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, volle donare ai Padri Conciliari un'artistica edizione della Divina Commedia.

Segue a pagina 6

Ma soprattutto onorò la memoria del Sommo Poeta con la Lettera Apostolica Altissimi cantus,[5] in cui ribadiva il forte legame tra la Chiesa e Dante Alighieri: «Che se volesse qualcuno domandare, perché la Chiesa Cattolica, per volere del suo visibile Capo, si prende a cuore di coltivare la memoria e di celebrare la gloria del poeta fiorentino, facile è la nostra risposta: perché, per un diritto particolare, nostro è Dante! Nostro, vogliamo dire della fede cattolica, perché tutto spirante amore a Cristo; nostro perché molto amò la Chiesa, di cui cantò le glorie; e nostro perché riconobbe e venerò nel Pontefice Romano il Vicario di Cristo».

Ma tale diritto, proseguiva il Papa, lungi dall'autorizzare atteggiamenti trionfalistici, rappresenta anche un impegno: «Dante è nostro, possiamo ben ripetere; e ciò affermiamo non già per farne ambizioso trofeo di gloria egoista, quanto piuttosto per ricordare a noi stessi il dovere di riconoscerlo tale, e di esplorare nell'opera sua gli inestimabili tesori del pensiero e del sentimento cristiano, convinti come siamo che solo chi penetra nell'anima religiosa del sovrano Poeta può a fondo comprenderne e gustarne le meravigliose spirituali ricchezze». E tale impegno non esime la Chiesa dall'accogliere anche le parole di critica profetica pronunciate dal Poeta nei confronti di chi doveva annunciare il Vangelo e rappresentare non sé stesso ma il Cristo: «Né rincresce ricordare che la voce di Dante si alzò sferzante e severa contro più d'un Pontefice Romano, ed ebbe aspre rampogne per istituzioni ecclesiastiche e per persone che della Chiesa furono ministri e rappresentanti»; tuttavia, appare chiaro che «tali fieri suoi atteggiamenti non abbiano mai scosso la sua ferma fede cattolica e la sua filiale affezione alla santa Chiesa».

Paolo VI illustrava, quindi, le caratteristiche che fanno del poema dantesco una fonte di ricchezze spirituali alla portata di tutti: «Il Poema di Dante è universale: nella sua immensa larghezza, abbraccia cielo e terra, eternità e tempo, i misteri di Dio e le vicende degli uomini, la dottrina sacra e quella attinta dal lume della ragione, i dati dell'esperienza personale e le memorie della storia». Ma soprattutto individuava la finalità intrinseca all'opera dantesca e particolarmente alla Divina Commedia, finalità non sempre chiaramente apprezzata e valutata: «Il fine della Divina Commedia è primariamente pratico e trasformante. Non si propone solo di essere poeticamente bella e moralmente buona, ma in grado di cambiare radicalmente l'uomo e di portarlo dal disordine alla saggezza, dal peccato alla santità, dalla miseria alla felicità, dalla contemplazione terrificante dell'inferno a quella beatificante del paradiso».

Segue a pagina 7

Il Papa aveva a cuore, in un momento storico denso di tensioni tra i popoli, l'ideale della pace e trovava nell'opera del Poeta una riflessione preziosa per promuoverla e suscitarla: «Questa pace dei singoli, delle famiglie, delle nazioni, del consorzio umano, pace interna ed esterna, pace individuale e pubblica, tranquillità dell'ordine, è turbata e scossa, perché sono conculcate la pietà e la giustizia. E a restaurare l'ordine e la salvezza sono chiamate a operare in armonia la fede e la ragione, Beatrice e Virgilio, la Croce e l'Aquila, la Chiesa e l'Impero». In questa linea definiva così l'opera poetica nella prospettiva della pace: «Poema della pace è la Divina Commedia: lugubre canto della pace per sempre perduta è l'Inferno, dolce canto della pace sperata è il Purgatorio, trionfale epinicio di pace eternamente e pienamente posseduta è il Paradiso».
In tale prospettiva, proseguiva il Pontefice, la Commedia «è il poema del miglioramento sociale nella conquista di una libertà, che è franchigia dall'asservimento del male, e che ci conduce a trovare e ad amare Dio […] professando un umanesimo, le cui qualità riteniamo ben chiarite». Ma Paolo VI ribadiva ulteriormente quali fossero le qualità dell'umanesimo dantesco: «In Dante tutti i valori umani (intellettuali, morali, affettivi, culturali, civili) sono riconosciuti, esaltati; e ciò che è ben importante rilevare, è che questo apprezzamento e onore avviene mentre egli si sprofonda nel divino, quando la contemplazione avrebbe potuto vanificare gli elementi terrestri». Da qui nasce, affermava il Papa, a ragione, l'appellativo di Sommo Poeta e la definizione di divina attribuita alla Commedia, come pure la proclamazione di Dante quale «signore dell'altissimo canto», nell'incipit della Lettera Apostolica stessa.
Valutando, inoltre, le straordinarie qualità artistiche e letterarie di Dante, Paolo VI ribadiva un principio tante altre volte da lui affermato: «La teologia e la filosofia hanno con la bellezza un altro rapporto consistente in questo: che prestando la bellezza alla dottrina la sua veste e il suo ornamento, con la dolcezza del canto e la visibilità dell'arte figurativa e plastica, apre la strada perché i suoi preziosi insegnamenti siano comunicati a molti. Le alte disquisizioni, i sottili ragionamenti sono inaccessibili agli umili, che sono moltitudine, essi pure famelici del pane della verità: senonché anche questi avvertono, sentono e apprezzano l'influsso della bellezza, e più facilmente per questo veicolo la verità loro brilla e li nutre.

Segue a pagina 8

È quanto intese e fece il signore dell'altissimo canto, a cui la bellezza divenne ancella di bontà e verità, e la bontà materia di bellezza». Citando infine la Commedia, Paolo VI esortava tutti: «Onorate l'altissimo poeta!» (Inf. IV, 80).
Di San Giovanni Paolo II, che più volte nei suoi discorsi ha ripreso le opere del Sommo Poeta, desidero rievocare solo l'intervento del 30 maggio 1985 all'inaugurazione della mostra Dante in Vaticano. Anch'egli, come Paolo VI, sottolineava la genialità artistica: l'opera di Dante è interpretata come «una realtà visualizzata, che parla della vita dell'oltretomba e del mistero di Dio con la forza del pensiero teologico, trasfigurato dallo splendore dell'arte e della poesia, insieme congiunte». Il Pontefice si soffermava, poi, a esaminare un termine chiave dell'opera dantesca: «Trasumanare. Fu questo lo sforzo supremo di Dante: fare in modo che il peso dell'umano non distruggesse il divino che è in noi, né la grandezza del divino annullasse il valore dell'umano. Per questo il Poeta lesse giustamente la propria vicenda personale e quella dell'intera umanità in chiave teologica».
Benedetto XVI ha spesso riproposto l'itinerario dantesco, attingendo dalle sue opere spunti di riflessione e di meditazione. Ad esempio, parlando della sua prima Enciclica Deus caritas est, partiva proprio dalla visione dantesca di Dio, in cui «luce e amore sono una cosa sola» per riproporre una sua riflessione sulla novità dell'opera di Dante: «Lo sguardo di Dante scorge una cosa totalmente nuova […]. La Luce eterna si presenta in tre cerchi ai quali egli si rivolge con quei densi versi che conosciamo: "O luce etterna che sola in te sidi, / sola t'intendi, e da te intelletta / e intendente te ami e arridi!" (Par. XXXIII, 124-126). In realtà, ancora più sconvolgente di questa rivelazione di Dio come cerchio trinitario di conoscenza e di amore è la percezione di un volto umano - il volto di Gesù Cristo - che a Dante appare nel cerchio centrale della Luce. […] Questo Dio ha un volto umano e - possiamo aggiungere - un cuore umano».[6] Il Papa evidenziava l'originalità della visione dantesca nella quale si comunica poeticamente la novità dell'esperienza cristiana, scaturita dal mistero dell'Incarnazione: «La novità di un amore che ha spinto Dio ad assumere un volto umano, anzi ad assumere carne e sangue, l'intero essere umano».[7]
Da parte mia, nella prima Enciclica, Lumen fidei,[8] ho fatto riferimento a Dante per esprimere la luce della fede, citando un verso del Paradiso in cui essa è descritta come «favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace, / e come stella in cielo in me scintilla» (Par. XXIV, 145-147). Per i 750 anni dalla nascita del Poeta, ho voluto onorare la sua memoria con un messaggio, auspicando che «la figura dell'Alighieri e la sua opera siano nuovamente comprese e valorizzate»; e proponevo di leggere la Commedia come «un grande itinerario, anzi come un vero pellegrinaggio, sia personale e interiore, sia comunitario, ecclesiale, sociale e storico»; infatti, «essa rappresenta il paradigma di ogni autentico viaggio in cui l'umanità è chiamata a lasciare quella che Dante definisce "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (Par. XXII, 151) per giungere a una nuova condizione, segnata dall'armonia, dalla pace, dalla felicità».[9] Ho, quindi, additato la figura del Sommo Poeta ai nostri contemporanei, proponendolo come «profeta di speranza, annunciatore della possibilità del riscatto, della liberazione, del cambiamento profondo di ogni uomo e donna, di tutta l'umanità».[10]
Infine, ricevendo, il 10 ottobre 2020, la Delegazione dell'Arcidiocesi di Ravenna-Cervia, in occasione dell'apertura dell'Anno Dantesco, e annunciando questo documento, osservavo come l'opera di Dante possa anche oggi arricchire la mente e il cuore di tanti, soprattutto giovani, che accostandosi alla sua poesia «in una maniera per loro accessibile, riscontrano, da una parte, inevitabilmente, tutta la lontananza dell'autore e del suo mondo; e tuttavia, dall'altra, avvertono una sorprendente risonanza».
2. La vita di Dante Alighieri, paradigma della condizione umana
Con questa Lettera Apostolica desidero anch'io accostarmi alla vita e all'opera dell'illustre Poeta per percepire proprio tale risonanza, manifestandone sia l'attualità sia la perennità, e per cogliere quei moniti e quelle riflessioni che ancora oggi sono essenziali per tutta l'umanità, non solo per i credenti. L'opera di Dante, infatti, è parte integrante della nostra cultura, ci rimanda alle radici cristiane dell'Europa e dell'Occidente, rappresenta il patrimonio di ideali e di valori che anche oggi la Chiesa e la società civile propongono come base della convivenza umana, in cui possiamo e dobbiamo riconoscerci tutti fratelli. Senza addentrarmi nella complessa vicenda storica personale, politica e giudiziaria dell'Alighieri, vorrei ricordare solo alcuni momenti ed eventi della sua esistenza, per i quali egli appare straordinariamente vicino a tanti nostri contemporanei e che sono essenziali per

Segue a pagina 9

Alla città di Firenze, dove nacque nel 1265 e in cui si sposò con Gemma Donati generando quattro figli, fu dapprima legato da un forte senso di appartenenza che, però, a causa dei dissidi politici, nel tempo si trasformò in aperto contrasto. Tuttavia, non venne mai meno in lui il desiderio di ritornarvi, non solo per l'affetto che comunque continuò a nutrire per la sua città, ma soprattutto per essere incoronato poeta là dove aveva ricevuto il battesimo e la fede (cfr Par. XXV, 1-9). Nelle intestazioni di alcune sue Lettere (III, V, VI e VII) Dante si definisce «florentinus et exul inmeritus», mentre nella XIII, indirizzata a Cangrande della Scala, precisa «florentinus natione non moribus». Egli, guelfo di parte bianca, si trova coinvolto nel conflitto tra Guelfi e Ghibellini, tra Guelfi bianchi e neri, e dopo aver rivestito cariche pubbliche sempre più importanti, fino a diventare Priore, per le avverse vicende politiche, nel 1302, viene esiliato per due anni, interdetto dai pubblici uffici e condannato al pagamento di una multa. Dante rifiuta il verdetto a suo avviso ingiusto, e il giudizio nei suoi confronti si fa ancora più severo: esilio perpetuo, confisca dei beni e condanna a morte in caso di ritorno in patria. Comincia così la dolorosa vicenda di Dante, il quale cerca invano di poter ritornare nella sua amata Firenze, per la quale aveva combattuto con passione.

Egli diventa così l'esule, il "pellegrino pensoso", caduto in una condizione di «dolorosa povertade» (Convivio, I, III, 5) che lo spinge a cercare rifugio e protezione presso alcune signorie locali, tra cui gli Scaligeri di Verona e i Malaspina in Lunigiana. Nelle parole di Cacciaguida, antenato del Poeta, si percepiscono l'amarezza e lo sconforto di questa nuova condizione: «Tu lascerai ogne cosa diletta / più caramente; e questo è quello strale / che l'arco de lo essilio pria saetta. / Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (Par. XVII, 55-60). Non accettando, poi, le umilianti condizioni di un'amnistia che gli avrebbe consentito il rientro a Firenze, nel 1315 viene nuovamente condannato a morte, questa volta insieme ai suoi figli adolescenti. L'ultima tappa del suo esilio fu Ravenna, dove venne accolto da Guido Novello da Polenta, e dove morì, di ritorno da una missione a Venezia, all'età di 56 anni, nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321. La sua sepoltura in un'arca presso San Pietro Maggiore, a ridosso del muro esterno dell'antico chiostro francescano, fu poi trasferita nell'attiguo tempietto settecentesco, dove, dopo tormentate vicende, nel 1865 furono ricollocate le sue spoglie mortali. Il luogo è ancor oggi meta di innumerevoli visitatori e ammiratori del Sommo Poeta, padre della lingua e della letteratura italiana.

Nell'esilio, l'amore per la sua città, tradito dagli «scelleratissimi fiorentini» (Ep. VI, 1), si trasformò in triste nostalgia. La delusione profonda per la caduta dei suoi ideali politici e civili, insieme alla dolorosa peregrinazione da una città all'altra in cerca di rifugio e sostegno non sono estranee alla sua opera letteraria e poetica, anzi ne costituiscono la radice essenziale e la motivazione di fondo. Quando Dante descrive i pellegrini che si mettono in cammino per visitare i luoghi santi, in qualche modo rappresenta la sua condizione esistenziale e manifesta i suoi più intimi sentimenti: «Deh, peregrini che pensosi andate…» (Vita Nova, 29 [XL (XLI), 9], v. 1). Il motivo ritorna più volte, come nel verso del Purgatorio: «Sì come i peregrin pensosi fanno, / giugnendo per cammin gente non nota, / che si volgono ad essa e non restanno» (XXIII, 16-18). La struggente malinconia di Dante pellegrino ed esule si percepisce anche nei celebri versi dell'VIII Canto del Purgatorio: «Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core / lo dì c'han detto ai dolci amici addio» (VIII, 1-3).

Dante, riflettendo profondamente sulla sua personale situazione di esilio, di incertezza radicale, di fragilità, di mobilità continua, la trasforma, sublimandola, in un paradigma della condizione umana, la quale si presenta come un cammino, interiore prima che esteriore, che mai si arresta finché non giunge alla meta. Ci imbattiamo, così, in due temi fondamentali di tutta l'opera dantesca: il punto di partenza di ogni itinerario esistenziale, il desiderio, insito nell'animo umano, e il punto di arrivo, la felicità, data dalla visione dell'Amore che è Dio.

Il Sommo Poeta, pur vivendo vicende drammatiche, tristi e angoscianti, non si rassegna mai, non soccombe, non accetta di sopprimere l'anelito di pienezza e di felicità che è nel suo cuore, né tanto meno si rassegna a cedere all'ingiustizia, all'ipocrisia, all'arroganza del potere, all'egoismo che rende il nostro mondo «l'aiuola che ci fa tanto feroci» (Par. XXII, 151).

3. La missione del Poeta, profeta di speranza

Dante, dunque, rileggendo soprattutto alla luce della fede la propria vita, scopre anche la vocazione e la missione a lui affidate, per cui, paradossalmente, da uomo apparentemente fallito e deluso, peccatore e sfiduciato, si trasforma in profeta di speranza.

Segue a pagina 10

Nell'Epistola a Cangrande della Scala chiarisce, con straordinaria limpidezza, la finalità della sua opera, che si attua e si esplica non più attraverso azioni politiche o militari ma grazie alla poesia, all'arte della parola che, rivolta a tutti, tutti può cambiare: «Bisogna dire brevemente che il fine del tutto e della parte è rimuovere i viventi in questa vita da uno stato di miseria e condurli a uno stato di felicità» (XIII, 39 [15]). Tale finalità mette in moto un cammino di liberazione da ogni forma di miseria e di degrado umano (la "selva oscura") e contemporaneamente addita la meta ultima: la felicità, intesa sia come pienezza di vita nella storia sia come beatitudine eterna in Dio.
Di questo duplice fine, di questo ardito programma di vita, Dante è messaggero, profeta e testimone, confermato nella sua missione da Beatrice: «Però, in pro del mondo che mal vive, / al carro tieni or li occhi, e quel che vedi, / ritornato di là, fa che tu scrive» (Purg. XXXII, 103-105). Anche Cacciaguida, suo antenato, lo esorta a non venir meno alla sua missione. Al Poeta, che ricorda brevemente il suo cammino nei tre regni dell'aldilà, e che fa presente la difficoltà di comunicare quelle verità che fanno male, che sono scomode, l'illustre avo ribatte: «Coscïenza fusca / o de la propria o de l'altrui vergogna / pur sentirà la tua parola brusca. / Ma nondimen, rimossa ogne menzogna / tutta tua visïon fa manifesta; / e lascia pur grattar dov'è la rogna» (Par. XVII, 124-129). Un identico incitamento a vivere coraggiosamente la sua missione profetica viene rivolto a Dante nel Paradiso da San Pietro, là dove l'Apostolo, dopo una tremenda invettiva contro Bonifacio VIII, così si rivolge al Poeta: «E tu, figliuol, che per lo mortal pondo / ancor giù tornerai, apri la bocca, / e non asconder quel ch'io non ascondo» (XXVII, 64-66).
Nella missione profetica di Dante si inseriscono, così, anche la denuncia e la critica nei confronti di quei credenti, sia Pontefici sia semplici fedeli, che tradiscono l'adesione a Cristo e trasformano la Chiesa in uno strumento per i propri interessi, dimenticando lo spirito delle Beatitudini e la carità verso i piccoli e i poveri e idolatrando il potere e la ricchezza: «Ché quantunque la Chiesa guarda, tutto / è de la gente che per Dio dimanda; / non di parenti né d'altro più brutto» (Par. XXII, 82-84). Ma attraverso le parole di San Pier Damiani, di San Benedetto e di San Pietro, il Poeta, mentre denuncia la corruzione di alcuni settori della Chiesa, si fa portavoce di un rinnovamento profondo e invoca la Provvidenza perché lo favorisca e lo renda possibile: «Ma l'alta provedenza, che con Scipio / difese a Roma la gloria del mondo, / soccorrà tosto, sì com'io concipio» (Par. XXVII, 61-63).
Dante esule, pellegrino, fragile, ma ora forte della profonda e intima esperienza che lo ha trasformato, rinato grazie alla visione che dalle profondità degli inferi, dalla condizione umana più degradata, lo ha innalzato alla visione stessa di Dio, si erge dunque a messaggero di una nuova esistenza, a profeta di una nuova umanità che anela alla pace e alla felicità.
4. Dante cantore del desiderio umano
Dante sa leggere in profondità il cuore umano e in tutti, anche nelle figure più abiette e inquietanti, sa scorgere una scintilla di desiderio per raggiungere una qualche felicità, una pienezza di vita. Egli si ferma ad ascoltare le anime che incontra, dialoga con esse, le interroga per immedesimarsi e partecipare ai loro tormenti oppure alla loro beatitudine. Il Poeta, partendo dalla propria condizione personale, si fa così interprete del desiderio di ogni essere umano di proseguire il cammino finché non sia raggiunto l'approdo finale, non si sia trovata la verità, la risposta ai perché dell'esistenza, finché, come già affermava Sant'Agostino,[12] il cuore non trovi riposo e pace in Dio.
Nel Convivio analizza proprio il dinamismo del desiderio: «Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare al suo principio. E però che Dio è principio de le nostre anime […], essa anima massimamente desidera di tornare a quello. E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia all'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso» (IV, XII, 14-15).
L'itinerario di Dante, particolarmente quello illustrato nella Divina Commedia, è davvero il cammino del desiderio, del bisogno profondo e interiore di cambiare la propria vita per poter raggiungere la felicità e così mostrarne la strada a chi si trova, come lui, in una "selva oscura" e ha smarrito "la diritta via".

Segue a pagina 11

Appare inoltre significativo che, sin dalla prima tappa di questo percorso, la sua guida, il grande poeta latino Virgilio, gli indichi la meta a cui deve giungere, spronandolo a non cedere alla paura e alla stanchezza: «Ma tu perché ritorni a tanta noia? / perché non sali il dilettoso monte / ch'è principio e cagion di tutta gioia?» (Inf. I, 76-78).

5. Poeta della misericordia di Dio e della libertà umana

Si tratta di un cammino non illusorio o utopico ma realistico e possibile, in cui tutti possono inserirsi, perché la misericordia di Dio offre sempre la possibilità di cambiare, di convertirsi, di ritrovarsi e ritrovare la via verso la felicità. Significativi, a tal proposito, alcuni episodi e personaggi della Commedia, che manifestano come a nessuno in terra sia preclusa tale via. Ecco, ad esempio, l'imperatore Traiano, pagano ma collocato nel Paradiso. Dante così giustifica questa presenza: «Regnum celorum vïolenza pate / da caldo amore e da viva speranza, / che vince la divina volontate; / non a guisa che l'omo a l'om sobranza, / ma vince lei perché vuole essere vinta, / e, vinta, vince con sua beninanza» (Par. XX, 94-99). Il gesto di carità di Traiano nei confronti di una «vedovella» (45), o la «lagrimetta» di pentimento versata in punto di morte da Buonconte da Montefeltro (Purg. V, 107) non solo mostrano l'infinita misericordia di Dio, ma confermano che l'essere umano può sempre scegliere, con la sua libertà, quale via seguire e quale sorte meritare.

In questa luce, significativo è il re Manfredi, collocato da Dante nel Purgatorio, che così rievoca la propria fine e il verdetto divino: «Poscia ch'io ebbi rotta la persona / di due punte mortali, io mi rendei, / piangendo, a quei che volontier perdona. / Orribil furon li peccati miei; / ma la bontà infinita ha sì gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei» (Purg. III, 118-123). Sembra quasi di scorgere la figura del padre della parabola evangelica, con le braccia aperte pronto ad accogliere il figlio prodigo che a lui ritorna (cfr Lc 15,11-32).

Dante si fa paladino della dignità di ogni essere umano e della libertà come condizione fondamentale sia delle scelte di vita sia della stessa fede. Il destino eterno dell'uomo – suggerisce Dante narrandoci le storie di tanti personaggi, illustri o poco conosciuti – dipende dalle sue scelte, dalla sua libertà: anche i gesti quotidiani e apparentemente insignificanti hanno una portata che va oltre il tempo, sono proiettati nella dimensione eterna. Il maggior dono di Dio all'uomo perché possa raggiungere la meta ultima è proprio la libertà, come afferma Beatrice: «Lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando, e a la sua bontade / più conformato, e quel ch'e' più apprezza, / fu de la volontà la libertate» (Par. V, 19 -22). Non sono affermazioni retoriche e vaghe, poiché scaturiscono dall'esistenza di chi conosce il costo della libertà: «Libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta» (Purg. I, 71-72).

Ma la libertà, ci ricorda l'Alighieri, non è fine a sé stessa, è condizione per ascendere continuamente, e il percorso nei tre regni ci illustra plasticamente proprio questa ascesa, fino a toccare il Cielo, a raggiungere la felicità piena. L'«alto disio» (Par. XXII, 61), suscitato dalla libertà, non può estinguersi se non davanti al traguardo, alla visione ultima e alla beatitudine: «E io ch'al fine di tutt'i disii, / appropinquava, sì com'io dovea, / l'ardor del desiderio in me finii» (Par. XXXIII, 46-48). Il desiderio si fa poi anche preghiera, supplica, intercessione, canto che accompagna e segna l'itinerario dantesco, così come la preghiera liturgica scandisce le ore e i momenti della giornata. La parafrasi del Padre Nostro che il Poeta propone (cfr Purg. XI, 1-21) intreccia il testo evangelico con il vissuto personale, con le sue difficoltà e sofferenze: «Vegna ver' noi la pace del tuo regno, / ché noi ad essa non potem da noi. […] Dà oggi a noi la cotidiana manna, / sanza la qual per questo aspro diserto / a retro va chi più di gir s'affanna» (7-8.13-15). La libertà di chi crede in Dio quale Padre misericordioso, non può che affidarsi a Lui nella preghiera, né da questa è minimamente lesa, ma anzi rafforzata.

6. L'immagine dell'uomo nella visione di Dio

Nell'itinerario della Commedia, come già sottolineato da Papa Benedetto XVI, il cammino della libertà e del desiderio non porta con sé, come forse si potrebbe immaginare, una riduzione dell'umano nella sua concretezza, non aliena la persona da sé stessa, non annulla o tralascia ciò che ne ha costituito l'esistenza storica. Perfino nel Paradiso, infatti, Dante rappresenta i beati - le «bianche stole» (XXX, 129) - nel loro aspetto corporeo, rievoca i loro affetti e le loro emozioni, i loro sguardi e i loro gesti, ci mostra, insomma, l'umanità nella sua compiuta perfezione di anima e corpo, prefigurando la risurrezione della carne.

Segue a pagina 12

San Bernardo, che accompagna Dante nell'ultimo tratto del cammino, mostra al Poeta i bambini presenti nella rosa dei beati e lo invita a osservarli e ascoltarli: «Ben te ne puoi accorger per li volti / e anche per le voci püerili, / se tu li guardi bene e se li ascolti» (XXXII, 46-48). Appare commovente come questo mostrarsi dei beati nella loro luminosa umanità integrale sia motivato non solo da sentimenti di affetto per i propri cari, ma soprattutto dal desiderio esplicito di rivederne i corpi, le sembianze terrene: «Ben mostrar disio d'i corpi morti: / forse non pur per lor, ma per le mamme, / per li padri e per li altri che fuor cari / anzi che fosser sempiterne fiamme» (XIV, 63-66).
E infine, al centro della visione ultima, nell'incontro col Mistero della Santissima Trinità, Dante scorge proprio un Volto umano, quello di Cristo, della Parola eterna fatta carne nel seno di Maria: «Ne la profonda e chiara sussistenza / de l'alto lume parvermi tre giri / di tre colori e d'una contenenza […]. Quella circulazion che sì concetta / pareva in te come lume reflesso, / da li occhi miei alquanto circunspetta, / dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta de la nostra effige» (XXXIII, 115-117.127-131). Solo nella visio Dei si placa il desiderio dell'uomo e termina tutto il suo faticoso cammino: «La mia mente fu percossa / da un fulgore in che sua voglia venne. / A l'alta fantasia qui mancò possa» (140-142). Il mistero dell'Incarnazione, che oggi celebriamo, è il vero centro ispiratore e il nucleo essenziale di tutto il poema. In esso si realizza quello che i Padri della Chiesa chiamavano "divinizzazione", l'admirabile commercium, il prodigioso scambio per cui, mentre Dio entra nella nostra storia facendosi carne, l'essere umano, con la sua carne, può entrare nella realtà divina, simboleggiata dalla rosa dei beati. L'umanità, nella sua concretezza, con i gesti e le parole quotidiane, con la sua intelligenza e i suoi affetti, con il corpo e le emozioni, è assunta in Dio, nel quale trova la felicità vera e la realizzazione piena e ultima, meta di tutto il suo cammino. Dante aveva desiderato e previsto questo traguardo all'inizio del Paradiso: «Accender ne dovria più il disio / di veder quella essenza in che si vede / come nostra natura e Dio s'unio. / Lì si vedrà ciò che tenem per fede, / non dimostrato, ma fia per sé noto / a guisa del ver primo che l'uom crede» (II, 40-45).
7. Le tre donne della Commedia: Maria, Beatrice, Lucia
Cantando il mistero dell'Incarnazione, fonte di salvezza e di gioia per l'intera umanità, Dante non può non cantare le lodi di Maria, la Vergine Madre che, con il suo "sì", con la sua piena e totale accoglienza del progetto di Dio, rende possibile che il Verbo si faccia carne. Nell'opera di Dante troviamo un bel trattato di mariologia: con accenti lirici altissimi, particolarmente nella preghiera pronunciata da San Bernardo, egli sintetizza tutta la riflessione teologica su Maria e sulla sua partecipazione al mistero di Dio: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine fisso d'etterno consiglio, / tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura» (Par. XXXIII, 1-6). L'ossimoro iniziale e il susseguirsi di termini antitetici evidenziano l'originalità della figura di Maria, la sua singolare bellezza.
Sempre San Bernardo, mostrando i beati collocati nella mistica rosa, invita Dante a contemplare Maria, che ha dato le sembianze umane al Verbo Incarnato: «Riguarda omai ne la faccia che a Cristo / più si somiglia, ché la sua chiarezza / sola ti può disporre a veder Cristo» (Par. XXXII, 85-87). Il mistero dell'Incarnazione è ancora una volta evocato dalla presenza dell'Arcangelo Gabriele. Dante interroga San Bernardo: «Qual è quell'angel che con tanto gioco / guarda ne li occhi la nostra regina, / innamorato sì che par di foco?» (103-105); e quegli risponde: «elli è quelli che portò la palma / giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio / carcar si volse de la nostra salma» (112-114). Il riferimento a Maria è costante in tutta la Divina Commedia. Lungo il percorso nel Purgatorio, è il modello delle virtù che si contrappongono ai vizi; è la stella del mattino che aiuta a uscire dalla selva oscura per incamminarsi verso il monte di Dio; è la presenza costante, attraverso la sua invocazione - «il nome del bel fior ch'io sempre invoco / e mane e sera» (Par. XXIII, 88-89) - che prepara all'incontro con Cristo e col mistero di Dio.
Dante, che non è mai solo nel suo cammino, ma si lascia guidare dapprima da Virgilio, simbolo della ragione umana, e quindi da Beatrice e da San Bernardo, ora, grazie all'intercessione di Maria, può giungere alla patria e gustare la gioia piena desiderata in ogni momento dell'esistenza: «E ancor mi distilla / nel core il dolce che nacque da essa» (Par. XXXIII, 62-63). Non ci si salva da soli, sembra ripeterci il Poeta, consapevole della propria insufficienza: «Da me stesso non vegno» (Inf. X, 61); è necessario che il cammino si faccia in compagnia di chi può sostenerci e guidarci con saggezza e prudenza. Appare significativa in questo contesto la presenza femminile.

Segue a pagina 13

All'inizio del faticoso itinerario, Virgilio, la prima guida, conforta e incoraggia Dante a proseguire perché tre donne intercedono per lui e lo guideranno: Maria, la Madre di Dio, figura della carità; Beatrice, simbolo di speranza; Santa Lucia, immagine della fede. Così, con parole commoventi, si presenta Beatrice: «I' son Beatrice che ti faccio andare; / vegno del loco ove tornar disio; / amor mi mosse, che mi fa parlare» (Inf. II, 70-72), affermando che l'unica sorgente che può donarci la salvezza è l'amore, l'amore divino che trasfigura l'amore umano. Beatrice rimanda, poi, all'intercessione di un'altra donna, la Vergine Maria: «Donna è gentil nel ciel che si compiange / di questo 'mpedimento ov'io ti mando, / sì che duro giudicio là sù frange» (94-96). Quindi interviene Lucia, che si rivolge a Beatrice: «Beatrice, loda di Dio vera, / ché non soccorri quei che t'amò tanto, / ch'uscì per te de la volgare schiera?» (103-105). Dante riconosce che solo chi è mosso dall'amore può davvero sostenerci nel cammino e portarci alla salvezza, al rinnovamento di vita e quindi alla felicità.

8. Francesco, sposo di Madonna Povertà

Nella candida rosa dei beati, al cui centro brilla la figura di Maria, Dante colloca anche numerosi santi, dei quali tratteggia la vita e la missione, per proporli come figure che, nella concretezza della loro esistenza e anche attraverso le numerose prove, hanno raggiunto il fine della loro vita e della loro vocazione. Rievocherò brevemente solo quella di San Francesco d'Assisi, illustrata nel Canto XI del Paradiso, dove si parla degli spiriti sapienti.

C'è una profonda sintonia tra San Francesco e Dante: il primo, insieme ai suoi, uscì dal chiostro, andò tra la gente, per le vie di borghi e città, predicando al popolo, fermandosi nelle case; il secondo fece la scelta, incomprensibile all'epoca, di usare per il grande poema dell'aldilà la lingua di tutti e popolando il suo racconto di personaggi noti e meno noti, ma del tutto uguali in dignità ai potenti della terra. Un altro tratto accomuna i due personaggi: l'apertura alla bellezza e al valore del mondo creaturale, specchio e "vestigio" del suo Creatore. Come non riconoscere in quel «laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore / da ogne creatura» della dantesca parafrasi al Padre Nostro (Purg. XI, 4-5) un riferimento al Cantico delle creature di San Francesco?

Nell'XI canto del Paradiso tale consonanza appare in un nuovo aspetto, che li rende ancora più simili. La santità e la sapienza di Francesco spiccano proprio perché Dante, guardando dal cielo la nostra terra, scorge la grettezza di chi confida nei beni terreni: «O insensata cura de' mortali, / quanto son difettivi silogismi / quei che ti fanno in basso batter l'ali!» (1-3). Tutta la storia o, meglio, la «mirabil vita» del santo è imperniata sul suo rapporto privilegiato con Madonna Povertà: «Ma perch'io non proceda troppo chiuso, / Francesco e Povertà per questi amanti / prendi oramai nel mio parlar diffuso» (73-75). Nel canto di San Francesco si ricordano i momenti salienti della sua vita, le sue prove, e infine l'evento in cui la sua conformità a Cristo, povero e crocifisso, trova l'estrema, divina conferma nell'impronta delle stimmate: «E per trovare a conversione acerba / troppo la gente e per non stare indarno, / redissi al frutto de l'italica erba, / nel crudo sasso intra Tevero e Arno / da Cristo prese l'ultimo sigillo, / che le sue membra due anni portarno» (103-108).

9. Accogliere la testimonianza di Dante Alighieri

Al termine di questo sintetico sguardo all'opera di Dante Alighieri, una miniera quasi infinita di conoscenze, di esperienze, di considerazioni in ogni ambito della ricerca umana, si impone una riflessione. La ricchezza di figure, di narrazioni, di simboli, di immagini suggestive e attraenti che Dante ci propone suscita certamente ammirazione, meraviglia, gratitudine. In lui possiamo quasi intravedere un precursore della nostra cultura multimediale, in cui parole e immagini, simboli e suoni, poesia e danza si fondono in un unico messaggio. Si comprende, allora, perché il suo poema abbia ispirato la creazione di innumerevoli opere d'arte di ogni genere.

Ma l'opera del Sommo Poeta suscita anche alcune provocazioni per i nostri giorni. Cosa può comunicare a noi, nel nostro tempo? Ha ancora qualcosa da dirci, da offrirci? Il suo messaggio ha un'attualità, una qualche funzione da svolgere anche per noi? Ci può ancora interpellare?

Dante - proviamo a farci interpreti della sua voce - non ci chiede, oggi, di essere semplicemente letto, commentato, studiato, analizzato. Ci chiede piuttosto di essere ascoltato, di essere in certo qual modo imitato, di farci suoi compagni di viaggio, perché anche oggi egli vuole mostrarci quale sia l'itinerario verso la felicità, la via retta per vivere pienamente la nostra umanità, superando le selve oscure in cui perdiamo l'orientamento e la dignità.

Segue a pagina 14

Il viaggio di Dante e la sua visione della vita oltre la morte non sono semplicemente oggetto di una narrazione, non costituiscono soltanto un evento personale, seppur eccezionale.
Se Dante racconta tutto questo - e lo fa in modo mirabile - usando la lingua del popolo, quella che tutti potevano comprendere, elevandola a lingua universale, è perché ha un messaggio importante da trasmetterci, una parola che vuole toccare il nostro cuore e la nostra mente, destinata a trasformarci e cambiarci già ora, in questa vita. Il suo è un messaggio che può e deve renderci pienamente consapevoli di ciò che siamo e di ciò che viviamo giorno per giorno nella tensione interiore e continua verso la felicità, verso la pienezza dell'esistenza, verso la patria ultima dove saremo in piena comunione con Dio, Amore infinito ed eterno. Anche se Dante è uomo del suo tempo e ha sensibilità diverse dalle nostre su alcuni temi, il suo umanesimo è ancora valido e attuale e può certamente essere punto di riferimento per quello che vogliamo costruire nel nostro tempo.
Perciò è importante che l'opera dantesca, cogliendo l'occasione propizia del Centenario, sia fatta conoscere ancor di più nella maniera più adeguata, sia cioè resa accessibile e attraente non solo a studenti e studiosi, ma anche a tutti coloro che, ansiosi di rispondere alle domande interiori, desiderosi di realizzare in pienezza la propria esistenza, vogliono vivere il proprio itinerario di vita e di fede in maniera consapevole, accogliendo e vivendo con gratitudine il dono e l'impegno della libertà.
Mi congratulo, pertanto, con gli insegnanti che sono capaci di comunicare con passione il messaggio di Dante, di introdurre al tesoro culturale, religioso e morale contenuto nelle sue opere. E tuttavia questo patrimonio chiede di essere reso accessibile al di là delle aule scolastiche e universitarie.
Esorto le comunità cristiane, soprattutto quelle presenti nelle città che conservano le memorie dantesche, le istituzioni accademiche, le associazioni e i movimenti culturali, a promuovere iniziative volte alla conoscenza e alla diffusione del messaggio dantesco nella sua pienezza.
Incoraggio, poi, in maniera particolare, gli artisti a dare voce, volto e cuore, a dare forma, colore e suono alla poesia di Dante, lungo la via della bellezza, che egli percorse magistralmente, e così comunicare le verità più profonde e diffondere, con i linguaggi propri dell'arte, messaggi di pace, di libertà, di fraternità. In questo particolare momento storico, segnato da molte ombre, da situazioni che degradano l'umanità, da una mancanza di fiducia e di prospettive per il futuro, la figura di Dante, profeta di speranza e testimone del desiderio umano di felicità, può ancora donarci parole ed esempi che danno slancio al nostro cammino. Può aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede che tutti siamo chiamati a compiere, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia, finché non arriveremo alla meta ultima di tutta l'umanità, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (Par. XXXIII, 145).

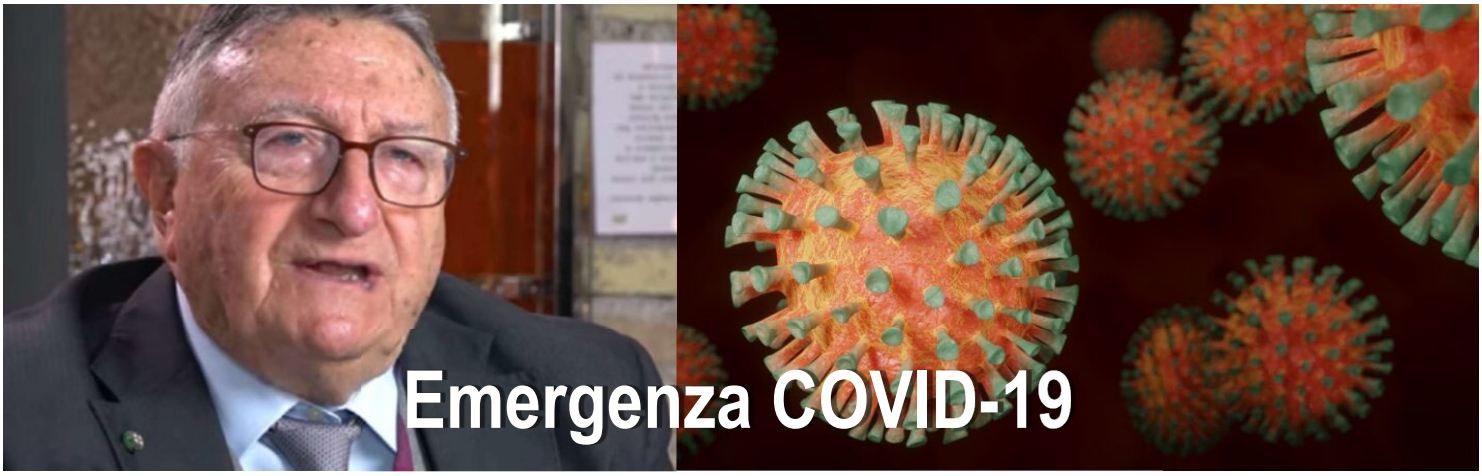
Messaggio del Presidente Mattarella a Sua Santità Papa Francesco in occasione del suo onomastico

«Santità, in occasione della festa di San Giorgio ho il piacere di farLe giungere le affettuose e cordiali felicitazioni del popolo italiano, unitamente ai miei più fervidi auguri di benessere per la Sua persona. Poche settimane orsono, in occasione del settimo centenario dalla morte di Dante Alighieri, Vostra Santità ha nuovamente reso al sommo poeta fiorentino un vibrante e luminoso omaggio. Nel ringraziarLa per aver accompagnato un anniversario di tale importanza per l'Italia con le bellissime riflessioni contenute nella lettera apostolica "Candor lucis aeternae", desidero unirmi all'auspicio che la figura di Dante Alighieri, "paradigma della condizione umana", possa illuminare di speranza il cammino di ciascuno – soprattutto in questo difficile periodo ancora segnato dalla pandemia – aiutando tutti "ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita".E' in questo spirito che, nella lieta ricorrenza dell'onomastico, rinnovo le espressioni della vicinanza degli italiani tutti e della mia massima considerazione per l'alta missione apostolica di Vostra Santità».

Diagnosi, Prevenzione e Terapia del COVID-19

Chissà a quale “variante del virus” addebiteranno gli “esperti da talk show” la positività a tampone di 33 ospiti e 10 componenti dello staff sanitario, nella residenza socio sanitaria di Fasano che, il 3 febbraio, avevano ricevuto la seconda dose di vaccino Pfizer.
Potrebbe dipendere dal fatto che l’RNA messaggero introdotto con il vaccino per il COVID-19, abbia attivato il virus latente già presente nell’organismo, oppure quello arrivato in seguito ad una nuova infezione prima della risposta anticorpale. Una situazione che, verosimilmente si è manifestata anche in Israele.
Quando nel marzo il Sars-Cov-2 aveva già infettato decine di milioni di italiani, nessuno ci voleva credere, anche perché le cifre ufficiali, pur di giustificare il lockdown, lo davano presente solo nei pochi malati Covid sottoposti a tampone. In realtà, si tratta di un virus estremamente contagioso, che, al pari di quello della Varicella - presente nei gangli delle radici nervose spinali di noi tutti, o di quattro coronavirus (229E, NL63, OC43, HKU1) che oggi ci infettano - non producendo una immunità stabile, periodicamente si “ridesta” permettendo così ad eventuali test di intercettarli. Questo loro “ridestarsi” quasi mai produce sintomi. È quella che si chiama una infezione endemica. Che non è possibile schiodare dalla popolazione con mascherine, lockdown o chiusure. E, a quanto pare, nemmeno con vaccini realizzati in pochi mesi come il Pfizer-BioNTech che ora, addirittura si pensa di “miscelare” con il vaccino Astrazeneca: una cosa mai vista nella storia della Medicina.
C’è una terapia per la forma inziale di presentazione della malattia basata sull'ossiclorochina e sull'azitromicina, vi sono poi degli antivirali come il remdesivir, usato già per l'ebola, il fapilavir (avigan), dal 2014 prodotto in Giappone, e l'ivermectin, usato già in Australia per la dengue e la zika. Inoltre, conosciamo l'importanza dell'eparina e dei suoi derivati insieme al cortisone, in particolare il desametazone, per il problema della tromboembolia dei piccoli vasi degli organi vitali ed infine la sieroterapia con gli anticorpi specifici dei guariti, che viene adesso utilizzata anche come profilassi per 35 mila operatori sanitari in USA. La malattia è dunque sin da ora guaribile, anche se non usiamo ancora il vaccino. La domanda è: vengono i malati in Italia sottoposti a queste cure? Infine, la terapia dei soggetti diagnosticati con la virosi all’inizio della stessa, si tratta all’incirca dell’80% dei pazienti, può essere curata da casa con l’assistenza del medico di famiglia. Le cure domiciliari sono fondamentali per alleggerire gli ospedali, ma i medici di base sono purtroppo lasciati al loro destino e a questo punto diventa per loro difficile garantire visite domiciliari a pazienti. Per le vere emergenze ovviamente sono necessari, su tutto il territorio nazionale, posti di terapia intensiva, e qui è del tutto evidente che il governo non è stato all’altezza del compito. Come del resto non è all’altezza nella gestione delle RSA che stanno di nuovo presentando le stesse problematiche riscontrate in primavera.
Gli anticorpi monoclonali sono stati usati con successo nell’infezione sperimentale del furetto dopo la prima SARS, quando ormai si era esaurita l’epidemia (2002/2003). Sono stati utilizzati di nuovo con successo direttamente sui pazienti della SARS cosiddetta del Medio Oriente con una percentuale di mortalità maggiore dell’epidemia, però con successo della terapia, sia degli anticorpi dei soggetti guariti e sia di quelli monoclonali. Già dall’aprile scorsa sono stati prodotti per il COVID-19, e successivamente da molte case farmaceutiche con terapie che raggiungono lo scopo di guarire i soggetti affetti dal virus. Un esempio illustre è stato il presidente Trump. Sembra che possano essere utilizzati anche per la profilassi.

Prof. Giulio Tarro



A monte della presunta efficacia del vaccino contro il Sars-Cov-2 (virus - sono costretto a ripetermi - asintomatico nel 95% dei casi, oggi endemico e che può essere efficacemente affrontato, anche quando colpisce gli anziani, con tempestive cure) vi sono rischi. Oltre a quelli precedentemente elencati, e che non sono stati affrontati nella sperimentazione, ve n'è un altro che oggi viene sprezzantemente: la possibilità che il vaccino possa compromettere il nostro patrimonio genetico. La tecnologia mRna fu ideata nel 1989 quando due studiosi dell'Università della Pennsylvania, Kataline Karikò e Drew Weissman scoprirono che modificando, i nucleosidi dell'RNA, si poteva indurre l'aumento di produzione di alcune proteine e sopprimere la reazione del sistema immune verso le stesse molecole dell'RNA messaggero. Bisognerà comunque aspettare il 2012 per il primo studio su animali di vaccini e il 2017 per quattro studi clinici di fase I e II su vaccini umani a mRNA contro malattie virali. Vaccini, comunque, che non sono mai stati realizzati, verosimilmente, per la "concorrenza" rappresentata da vaccini ad antica e collaudata tecnologia e, forse, per la preoccupazione che l'RNA potesse essere accidentalmente copiato in una molecola di DNA e integrarsi così nelle cellule del soggetto vaccinato.

A questo punto, è opportuna una spiegazione.

Il DNA (o acido desossiribonucleico) è la molecola che più di ogni altra caratterizza gli esseri viventi e contiene l'informazione necessaria perché la vita si sviluppi e si diffonda, custodendo nel suo codice il risultato di miliardi di anni di evoluzione. L'RNA (o acido ribonucleico) è, invece, una biomolecola che converte le informazioni genetiche del DNA in proteine; in altre parole l'RNA partecipa alla sintesi delle proteine e alla trasmissione delle informazioni contenute nel DNA. Può il RNA o "pezzi" di questo integrarsi nel DNA? In alcuni casi questo avviene, ad esempio nei "retrovirus" (il più famoso è certamente il virus HIV, responsabile dell'AIDS) che contengono un enzima, detto trascrittasi inversa (RT), capace di trasformare il RNA in DNA nella cellula ospite e, quindi, nel suo genoma (l'insieme del patrimonio genetico che caratterizza ogni organismo vivente).

Ma torniamo a noi. La possibilità che l'mRNA del vaccino Pfizer o Moderna possa riproporre una modifica del DNA è, sprezzantemente, scartata dai fautori di questi vaccini i quali evidenziano come il mRna, dopo aver svolto il suo compito (e cioè modificare la proteina 'spike' dell'organismo ospite che permette al SARS-CoV-2 di i nfettarlo) viene rapidamente degradato senza che possa integrarsi nel suo genoma, né tantomeno modificarlo. Questa lettura – a parere di chi scrive, e non solo – è una visione semplicistica, come se il mRNA fosse una scheda elettronica, la cellula una macchina difettosa, e non esistesse nient'altro. In realtà, una volta iniettato, buona parte del vaccino resta in loco grazie alla risposta infiammatoria locale, mentre un po', pur degradandosi, può (al pari delle cellule immunocompetenti che hanno inglobato il vaccino) entrare in circolo, raggiungendo ogni distretto del corpo dove può capitare l'incontro con qualche retrovirus o con uno dei quattro coronavirus (229E, NL63, OC43, HKU1) già presenti nel nostro organismo.

Questo scenario è ritenuto «estremamente improbabile» dalla maggior parte dei ricercatori; va da sé che aumentando il numero dei così vaccinati, indubbiamente, aumenta la probabilità. Di cosa? Le conseguenze di quanto sopra descritto, che potrebbero manifestarsi non necessariamente in breve tempo, spaziano dalla nascita di un nuovo virus, (magari più letale e contagioso del Sars-Cov-2) allo scompaginamento del sistema immunitario (che renderebbe pericolosi i tanti microorganismi con i quali conviviamo da millenni) a qualche nuova malattia.

Prof. Giulio Tarro

Fondazione T. & L de Beaumont Bonelli per le ricerche sul cancro – ONLUS

FONDAZIONE T. & L. DE BEAUMONT BONELLI per la ricerca sul cancro onlus
Prof. Giulio Tarro
PRESIDENTE
Cod. Fisc. 80065250633

ANCHE TU HAI LA VITA DI MOLTE PERSONE NELLE TUE MANI, BASTA SOLO UN PICCOLO GESTO PER AIUTARLE

DONA IL TUO 5 X MILLE

FONDAZIONE TERESA & LUIGI DE BEAUMONT BONELLI onlus
per la ricerca sul cancro

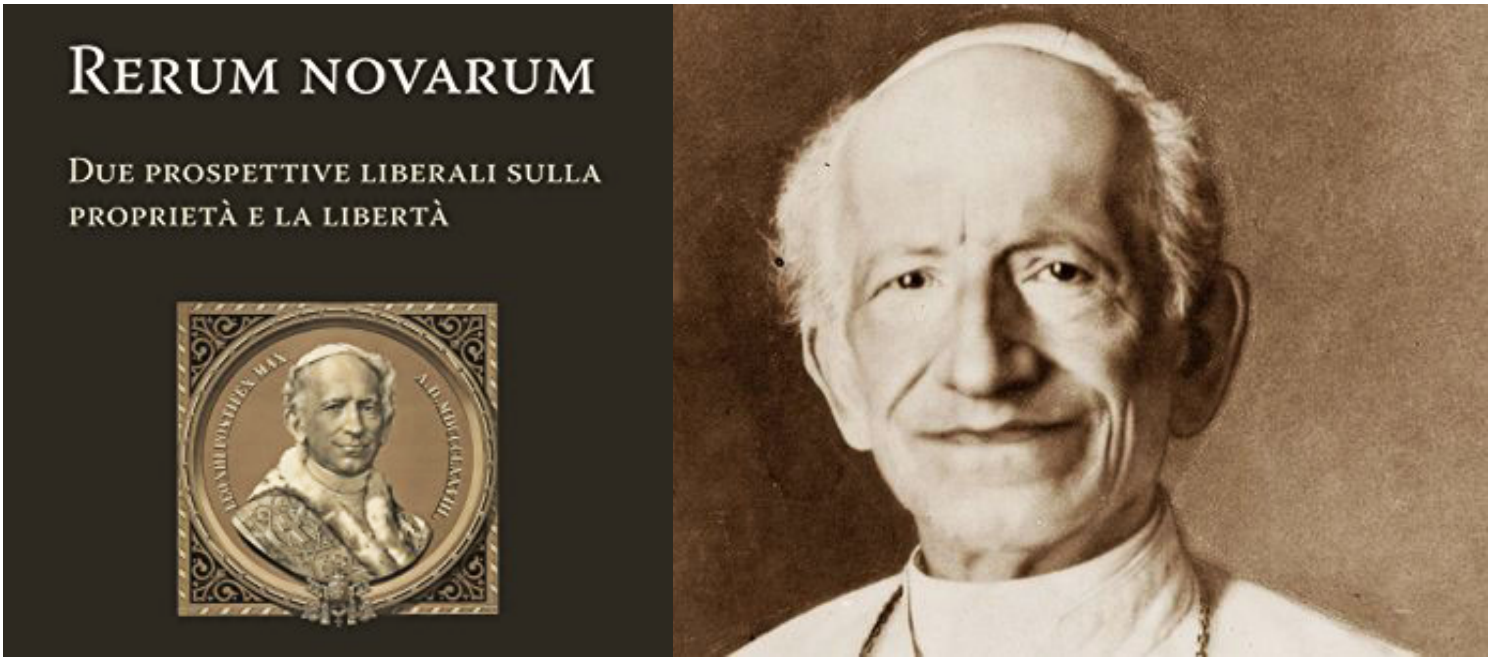
prof. GIULIO TARRO

scrivi nella tua dichiarazione dei redditi (MODELLO UNICO, 730, CUD)
IL CODICE FISCALE: *80065250633*

"Rerum Novarum" 130 anni dopo

Il 15 maggio del 1891 Leone XIII pubblicava la enciclica Rerum Novarum, con la quale la Chiesa prendeva posizione sulla questione sociale Sono passati 130 anni: quale valutazione possiamo dare oggi con il senno di poi? La enciclica tratta molte questioni ma a noi sembra che il punto centrale sia quello riassumibile nella idea della giusta mercede: il termine appare ovviamente antiquato ma non certo il principio. Con esso si intendeva che al lavoratore deve essere corrisposto un trattamento economico adeguato nel quale va inteso anche un trattamento normativo (orario di lavoro, pensione, assicurazione, ferie e così via). L'effettivo salario e le norme restano comunque indeterminate: la questione dipende dalle circostanzi sempre mutevoli del momento storico economico. Nella società del tempo il salario era considerato una merce fra le merci, come si esprimeva Marx: il mondo della produzione segue le leggi economiche non quelle della etica. Se un capitalista paga gli operai più che i suoi concorrenti fallisce ed esce di scena: quindi il lavoro segue la legge della domanda e dell'offerta come ogni altra merce. Non ci si può quindi affidare alla semplice buona volontà dell'imprenditori che, se anche quando essa ci fosse, non basterebbe. Sorge allora la esigenza che sia lo stato a stabilire quale trattamento economico e normativo sia adeguato secondo le esigenze contingenti. Si indica quello che poi sarà chiamata la terza via fra socialismo e liberismo. che consiste nella sostanza nel contemperare l'uno con l'altro e sostituire alla lotta di classe la collaborazione fra le classi. Nel passato preindustriale lo stato esercitava solo funzioni primarie (a parte importanti eccezioni), poco si interessava dei problemi economici e in genere la stessa classe dirigente disdegnava gli affari e viveva di rendite fondiarie Con la rivoluzione industriale la situazione cambiò radicalmente. Sorsero due scuole di pensiero: alcuni (liberisti) ritenevano che bisognava lasciar liberi le attività economiche abbattendo le regole consuetudinarie di origine medioevali (feudalesimo, corporazioni, dazi e balzelli dappertutto). Un altro filone invece, definiti socialisti, spaventati dalle condizioni miserrime delle masse lavoratrici, sostenevano in modi molto diversi che lo stato dovesse avocare a sé il mondo della produzione distribuendo poi i beni secondo un criterio di giustizia e uguaglianza sociale, finendo spesso in utopie fra religiose e positivistiche. Con il senno di poi, constatiamo che le idee di collettivizzare tutta la economia (comunismi di diversi indirizzi) sono fallite nella miseria, con milioni di morti per fame, o nei gulag, con repressioni mai viste nella storia. Ma d'altra parte nei paesi liberisti (capitalisti) lo stato ha assunto una pervasività mai vista prima: ha assorbito e enormemente ampliato le funzioni sociali e si è soprattutto incentrata sul ruolo economico in base al quale fondamentalmente ogni governo è giudicato e votato È quello che noi possiamo definire la terza via già indicata, almeno in prospettiva, dalla Rerum Novarum e che nel linguaggio politico moderno viene definita social democrazia. Nella realtà tutto il mondo avanzato dell'Occidente ha seguito questa via.

Segue a pagina 19



Ricordiamo che fra i primi fu Bismark che certo di sinistra non era, che si rese conto della opportunità politica ed economica di migliorare le condizioni delle masse lavoratrici creando le basi della prosperità germanica che dura fino ai nostri tempi. La spiegazione fondamentale della sua affermazione è che perché ci sia mercato non occorrono solo i produttori ma anche i compratori. Ora se la gente non ha in tasca soldi non compra, non importa quanto siano buoni e utili i prodotti. In una società industrializzata in cui si producono grandissime quantità di merci queste restano invendute se le masse sono povere. Mancando i compratori la produzione entra in crisi creando nuova povertà che deprime ancora di più la produzione L'azione normatrice e redistributiva dello stato è quindi una condizione necessaria Se lo stato toglie con le tasse una parte del profitto dei produttori e lo riversa sui più poveri questi compreranno le merci e quindi si instaura un processo virtuoso utile per tutti: le tasse tornano a quelli che le pagano. In caso contrario si instaura un meccanismo vizioso che purtroppo ora constatiamo con la crisi della classe media. Si è avuto cosi quel progresso economico per cui il capitalismo (liberismo) ha vinto la competizione con il comunismo. Concretizziamo ad esempio esaminando il caso dell'evoluzione dei sindacati. Nel passato erano in genere organizzazioni che raggruppavano i lavoratori in vista della rivoluzione ultima e definitiva che avrebbe abbattuto il capitalismo (e per questo spesso dichiarati illegali). Nel secolo scorso si parlava ancora di cinghia di trasmissione del partito comunista, considerata l'unica vera organizzazione dei lavoratori. Ma queste concezioni sono diventate obsolete nel senso che nessuno più (tranne poche eccezioni) pensa di abbattere il capitalismo (liberismo) per sostituirlo con il comunismo. Il compito del sindacato moderno è quello di difendere gli interessi dei lavoratori ma questi coincidono fondamentalmente con quelli della impresa nella quale lavorano: se crolla l'impresa, il lavoratore perde il lavoro e il proprietario se ne fa magari un'altra in qualche altro paese. Non si tratta quindi di lottare contro il padrone ma di collaborare. Si tratta cioè di contemperare le esigenze dei dipendenti con quella della sostenibilità aziendale. In Germania nel consiglio di amministrazione vi è pure un rappresentante dei sindacati. Se un'accusa viene mossa ai nostri sindacati è proprio quella di prendere le parti dei lavoratori a priori, anche nel caso che questi cerca scusa per non lavorare. anche se le pretese sono insostenibili. Con la globalizzazione, però, la economia segue leggi mondiali mentre lo stato ha potere a livello nazionale e quindi le prime prevalgono sulle seconde. In conseguenza se aumentiamo salari e alziamo le tasse allora la produzione si sposta all'estero verso quei paesi che offrono salari e tasse più basse. Questo, a mio parere, è il problema del nostro tempo. In conclusione il problema del nostro tempo non è più quello ottocentesco fra socialismo e liberismo ma nell'individuare il punto di equilibrio più opportuno e realistico rispetto ai singoli particolari contesti dei singoli paesi o momenti storici. Non esiste più uno stato liberista cosi come non esiste più uno stato comunista: esistono solo stati che equilibrano la funzione pubblica con la produzione privata.

Giovanni De Sio Cesari

76° Anniversario della Liberazione. Mattarella: «Il ricordo è il cemento che tiene insieme la nostra comunità»

Roma, 25 aprile 2021 - Si è svolta al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, la celebrazione del 76° anniversario della Liberazione. La cerimonia, condotta dall'attrice Greta Scarano, è stata aperta dall'esecuzione dell'Inno d'Italia da parte dei Maestri Daniele di Bonaventura e Marcello Peghin e dalla proiezione di un filmato realizzato da Rai Cultura-Rai Storia.
Lo storico prof. Emilio Gentile ha svolto una riflessione sul significato storico e politico del 25 Aprile.
La conduttrice ha letto la poesia "Aprile 1945", di Dino Buzzati, " e la testimonianza di Virginia Macerelli, unica sopravvissuta all'eccidio, del novembre 1943, di Pietransieri in Abruzzo, e un brano di Enzo Petrini tratto da i "Quaderni del ribelle". E' stato proiettato un estratto del documentario Rai "La donna nella Resistenza" realizzato, nel 1965, da Liliana Cavani e eseguiti dai Maestri di Bonaventura e Peghin i brani musicali "Reminiscenze " e "Bella ciao". La cerimonia si è conclusa con il discorso del Presidente della Repubblica.
In precedenza il Capo dello Stato e il Ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, si sono collegati in videoconferenza dal Quirinale con le scuole vincitrici del concorso nazionale "Uguaglianza e pari dignità sociale, conquiste della democrazia".

Intervento del Presidente Draghi al Museo storico della Liberazione

Nell'intervento del Presidente del Consiglio, Mario Draghi, al Museo storico di via Torquato Tasso in occasione del 76° Anniversario della Liberazione ha tra l'altro detto: *"Il linguaggio d'odio, che sfocia spesso nel razzismo e nell'antisemitismo, contiene sempre i germi di potenziali azioni violente. Non va tollerato. È una mala pianta che genera consenso per chi calpesta libertà e diritti - quasi fosse un vendicatore di torti subiti - ma diffonde soprattutto il veleno dell'indifferenza e dell'apatia" - " Nell'onorare la memoria di chi lottò per la libertà dobbiamo anche ricordarci che non fummo tutti, noi italiani, "brava gente". Dobbiamo ricordare che non scegliere è immorale per usare le parole di Artom. Significa far morire, un'altra volta, chi mostrò coraggio davanti agli occupanti e ai loro alleati e sacrificò sé stesso per consentirci di vivere in un Paese democratico"*